

ULISSE IN CORCIRA. (1)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ULISSE.

ULIS. Oh il maestoso ampio palagio! — ogni altro
 Tu avanzi, ma non sei quello degli avi,
 Quello a cui vola il mio desir. — Compiuto
 Il duro fia peregrinaggio? Pace,
 Cara Diva dell' alma, il tuo sorriso
 Vagheggerò? — Palpito e spero. — Oh quanti
 Credean il porto afferrar lieti, e innanzi
 Alla sua vista desiata morte
 Ebber più acerba. — Qui ospital trovai
 Ricetto: dolcemente a me rivolge
 Nausica il guardo... e più che di pietade...
 Che ardisco io dir? — Quanta bellezza è in lei!
 Quanta virtù! Provo in vederla un senso...
 Gratitudine!... Eppur grato altre volte
 Era il mio cor... ma ciò che or sente... amore!
 Amor non già... tolganlo i Numi: mai
 Io non avrò colpa sì nera. Arcano
 Un affetto per lei m'entrò nell'alma:
 Parmi che amico la tramischi un Nume
 Alle sventure mie... quasi potrei
 Qual dolce padre accarezzarla; ed oggi
 Ben mi dorrebbe se in consorte un tristo
 Di forte braccio e cor perverso... — Ah! dopo
 Sì lunghe aspre vicende, una fanciulla
 Mi tien pensoso, — e ho regno, — e gloria, — e affanni!
 A vendicar d'un re l'oltraggio tutti
 Lasciai gli oggetti a me più cari: — intanto
 Che sia di lor non so... se vivi ancora...
 Se fidi a me...: se rivederli io deggio.
 E una fanciulla a se mi volge? e usurpa
 De' miei pensieri un sol? Misero Eroe!
 Ma per chi vivi tu?... per chi l'amata
 Puoi riveder...? Nami, ella giunge!

(1) Vedi l'Atto 1.^o e 2.^o nel numero precedente dell'Antologia.

SCENA SECONDA.

NAUSICA ULISSE.

NAUS. (Ardire

Di parlargli non ho.)

ULIS. (Mi guarda e tace.)

NAUS. Ospite... alfin se fausto ne seconda
 Nettuno... tu nella natia contrada
 Il piè riporterai. — Felice vivi,
 E se talor dalle tue gioje il guardo
 Addietro volgerai, deh ti sovvenga
 Di questa terra onde salute avesti...
 Ti sovvenga che Alcinoo ebbe una figlia.

ULIS. Venerata Nausica, ah così Giove
 Del ritorno la cara alba m'invii,
 Come nel grembo ancor d'ogni più amata
 Mia cosa, mai di te obbliarmi, il giuro,
 Mai non saprò Qual Dea palesemente
 Onorerotti, e se dolcezza alcuna
 Avrà il cor tristo, io mi dirò: Nausica,
 Bella fanciulla dalle belle chiome,
 A me questi dilette oggi ministra.

NAUS. Ospite, — e dimmi (se soverchio ardita
 Non è l'inchiesta) di qual tua più amata
 Cosa godrai? Fa' ch'io conosca almeno
 Ciò ch'io potei per te.

ULIS. Che chiedi? Aprirti
 Non ricuso il mio stato. — Avventuroso
 Se tal cura ti prende oggi che in alta
 Vicenda stai. — Ne son sì pieno io stesso
 Che d'altro favellarti or mal saprei;
 E palpito per te, con te fo'voti
 Perché vinca Colui che più gradito
 Ti fero i Numi. Vincitor felice
 Come niun altro mai fu sulla terra,
 Se possederti ei dee fanciulla illustre.

NAUS. Ah Straniero, che parli? assai cortese
 Tu mi ti mostri. — Un doloroso arcano
 Palesarti poss'io?

ULIS. Parla, m'è sacro
 Ogni tuo detto.

NAUS.

Ebben; — sappi ch'io sono
 Misera assai, che per alcun di questi
 Prenci il mio cor voti non ha, ... che solo
 Sarò del vincitor vittima infausta.

ULIS. Dei! che mi scopri? E tu sì cara al padre
 Che regna qui, nella fatal ventura
 Perchè rimani? onde assentivi? Ah corri,
 Nausica, a' piè del genitor ti prostra,
 Sospender fa l'empia palestra. — Credi,
 Credi al mortal che sovra ogni altro in terra
 Misero fu. Più sciagurata sorte
 Non v'ha di quella che un odiato aspetto
 Ci tiene al fianco: tutte dell'averno
 Si contano così le orrende pene.
 Vedi, — sett'anni d'una Dea costretto
 Le case ad abitar fui che beate
 Si chiaman, ma per me case dolenti.
 M'eran le sue carezze al cor ferite,
 Veleno l'alito immortal; — sett'anni
 Le vesti che mi diè bagnai di pianto.

NAUS. Ospite, il tuo parlar più sventurata
 Mi rende. Io fui d'ogni mio danno, io sola
 Volontaria cagion: la prova io chiesi,
 E consentiva il genitor che m'ama.

ULIS. La chiedesti, e perchè? se tu non n'eri
 Paga, se il fiero ingegno in quel consiglio
 Non ti ponea di farti premio al forte?
 Sciagurata fanciulla!

NAUS.

Ospite amico,
 Pallade una follia mi pose in core,
 Una follia di speme... e vaneggiai.
 Barbara Dea, che del mio crudo affanno
 Or forse ride.

ULIS.

Pallade, la santa
 Diva dell'alma mia, che ognor da fieri
 Perigli mi campò! Deh non sia vero,
 Cara fanciulla, che di lei tu mova
 Querela; in lei confida, e i venerandi
 Suoi decreti rispetta. — Or tutto m'apri,
 Figlia, il tuo cor.

NAUS.

Figlia mi chiami!

ULIS.

Corse,

Al labbro, oh Dei! l'affettuoso accento
 Dal profondo dell'alma. Ah credi, io provo
 Un affetto per te... che ti paleso
 Senza coprirmi di rossor la fronte.
 All'avvenir fa forza il mio pensiero...
 Sento che a me straniera esser non devi.
 Deh, tu mi scopri il tuo segreto; dimmi!,
 Se prevenuto era il tuo cor, se al padre
 Sicuramente quel mortal felice
 Che adori tu chieder potevi, or come
 Alla palestra avventurar la tua
 Perpetua pace?

NAUS.

Oh Dei! questo piangendo
 Ripeterotti. — M'ingannò Minerva,
 Ospite, e tu m'inganni allor che tanti
 Muovi per me lusingatori accenti.
 Ah che infelice, e gravemente, e a un tratto
 Divenni. Oh mia povera Madre, quanti
 Affanni ti darà la mia sciagura!
 Tu che tanto m'hai cara, e ognor gioconda
 Qui mi vedevi, e all'amoroso tuo
 Sen me stringendo... ah Dei! mi scoppia il core.
 Fra poco invece il vincitor negli occhi
 Mi porrà gli occhi ardito, ed io sua preda...
 Indietro, o furia dell'averno, indietro...
 Nel tuo tenero sen m'ascondi, o madre:

ULIS. Ciel! che ascoltai? Nausica, a me tu apristi
 Il tuo misero stato, ed al riparo
 Io tardo non sarò. Precipitoso
 Corro a' piedi del re, le ambascie tue
 Tutte gli narro... Ei non vorrà, per Giove!
 Il sacrificio dell'amata figlia.

NAUS. Arresta, arresta il piè. — Non io potrei
 Disvoler ciò che vollen: onor lo vieta!
 Se scritta è in Ciel la mia sventura, farti
 Tu non potrai maggior del fato; io debbo
 Tutta quanta è provarla. Ah mi perdona,
 Ospite, udisti il mio delirio, è vero,
 Ma breve ei fu... nulla potrà sul tuo
 Cor che induraro i lunghi affanni; il cela

Ad ognun , prego , e più alla madre ; troppo
 Ella n' avrebbe alto dolor , che sola
 Gli arcani del mio cor tutti conosce.
 Lasciami , vanne ; vedi ? io son tranquilla ,
 E rassegnata il mio destino aspetto.

ULIS. Mal tu conosci il cor che duro chiami.

Qual altro a tollerar mi resta affanno ?
 Resta che ingrato ella mi creda , e questo
 Fia d' ogni altro il maggior. Ma di' , che posso
 Io far per te ? ... spender la vita è poco.

NAUS. Ah la tua vita a' tuoi più cari oggetti
 È necessaria , — necessaria al mio
 Dolor la morte !

ULIS. Oh santa Dea ! qual lampo
 Mi baleni sul ciglio ? — Or di' , fanciulla ,
 E a me rispondi aperto : la palestra
 Quando chiedevi ?

NAUS. Il mio rossor ti piace ?
 Poichè ti vidi.

ULIS. Eterna Dea , t' intendo.
 Oh farti potess' io , vaga fanciulla ,
 Ornamento e splendor della mia reggia.
 Di fuoco è l' alma nella diva impresa ,
 Doppio ha vigor la poderosa destra :
 Per ottenerti affronterei di nuovo
 I tiranni dell' Asia , e i lunghi mali
 De' miei dieci di guerra anni feroci.

NAUS. Numi ! e fia ver ? — ove son io ? ... Da tanta
 Ambascia a tanta gioja... Ah non la regge
 Debile il cor ! ... il piè mi manca... io cado
 Prostrata al Nume tuo , benigna Dea.
 Ma nel segreto tu mi vedi... io volo
 Volo alla madre.

SCENA TERZA.

EURIALO , E DETTI.

EUR. Ove Nausica ? — Presta
 E già la pompa ; la Feacia tutta

Par nel Foro adunata ; alle affluenti
 Turbe mal basta il loco , = e madri , e spose ,
 Vecchi , e fanciulli , e gioventù gagliarda.
 Già stàn nel pieno circo i prenci , i capi.
 I Sacerdoti , e in elevata parte
 Quei che il voto comun giudici elesse.
 Primo di tutti la palestra io chieggo ,
 Secondo Acròn la chiede , Elatèo terzo ,
 Quarto Anfiale...

ULIS. E fra voi quinto io sono.

EUR. Come ! Che dici ?

NAUS. Onde t' ammiri ? a lui

Ne fece il re cortesemente invito,
 E ben l' udisti.

EUR. E chi è costui che ardisce
 Contenderti ai Feaci ?

NAUS. E con qual dritto
 Tu contrasti al mio voto !

ULIS. Un prence io sono
 Di Giove alunno , o pari , o a voi maggiore ,
 Che fin da miei più fervid' anni sempre
 Sotto l' elmo sudai fra sangue e stragi...
 Ma renderti ragion di me non deggio.

EUR. Miserabil , tu senza un regio segno ,
 Senza neppur di nave un resto , impuro
 Dell' onde avanzo , qui sfamato appena ,
 Fino alla regia figlia alzi la fronte ?
 E il consente costei ? Qual Nume irato
 Il senno ti rapì ? Tutti in dispetto
 Noi prenci avesti , ed or ti può nell' alma
 Questo mendico che un ladron dell' Asia
 Certo sarà ?

NAUS. Nella paterna reggia
 Che ardisci tu ?

ULIS. Pel fulmine di Giove !
 Gli occhi ringrazia di costei che tienni
 Ospite qui , se ancor tu vivi : folle ,
 Che osi oltraggiar cui non conosci , e solo
 D' un lieve moto della destra steso
 Ti calcherà sovra la polve.

NAUS.

Oh Dei!

EUR.

L'ire frenate...

E chi conosce il tristo
 Che tacque il nome perchè forse oscuro,
 E obbrobrioso? Ed a pugnar con lui
 De' prenci chi s'inchinerà? — Non io
 Che tanto ancor non avvilli la destra.

NAUS. Rifiutarla io saprò...

EUR.

Fia per suo meglio.

ULIS. Codardo prence, nel timor ti fai

Superba scusa. Misurarti sdegni
 Con me che ai primi de' Trojani, e al forte
 Domator stesso de' cavalli Etorre
 Incontro stetti con sicura fronte,
 E molti e molti ne travolsi all' Orco?
 Reso lo sa, lo sanno del rapito
 Palladio i Troj che il custodiro invano.
 Niun, tranne Achille, di valor mi vinse
 Fra Greci; — e se cortese io non lo taccio
 Atterirti potrò sol del mio nome.

NAUS. (Quanto nell'ira è grande!)

EUR.

Inganni e fole

Tu tessi invan...

ULIS.

Vieni a pugnar, vedrai

Se troppo per tuo danno io fui sincero.

EUR. Disco e cesto non già, s'adopri il brando.

SCENA QUARTA.

ALCINOO, ARETE, con seguito, e detti.

NAUS. Accorri, accorri, o re, t'affretta, o madre;
 L'ospite anch'ei chiede la pugna, e a lui
 Nella tua reggia la didice...

EUR.

Niega

Il suo nome ci svelar.

ULIS.

Dopo la pugna

Io giuro al re di palesarmi.

EUR.

Ed io

Con ignoti a palestra, io non discendo.

ALC. Opporti tu non puoi: parla la legge.

EUR. Ma Costui non è prence.

ULIS. Il son; lo giuro.

ALC. Ti piace, o figlia, che alla pugna scenda

L' Ospite ancor?

NAUS. Mi piace!

ALC. E basta. — Andiamo.

NAUS. Madre, m'abbraccia.

ARETE. La tua speme io sento.

EUR. Furie, nell' ira mia tutte v'invoco.

ULIS. Pallade, fausta al mio disegno arridi.

A T T O Q U A R T O.

SCENA PRIMA.

Parte scoperta della Reggia che domina il Foro dove succedono i giochi. — Nausica ed Arete intorno a cui sono molte donzelle della corte d'Alcinoo, possono quindi rimanere in elevata vista degli spettatori del Circo — All' aprirsi della Scena si ode un mormorio confuso che va diminuendo, poi si cangia in silenzio. Nausica, Arete, e le donzelle tutte intendono allo spettacolo. (1).

ARETE.

A me si stringi palpitando? Oh come
 Agitato è il tuo sen! Che temi? Vinse
 Al cesto, al disco vinse. Or nell'estrema
 Prova vuoi su che a se medesimo ei manchi?
 Sol che tu lo riguardi ei si conosce
 Più che d'ogni altro della lotta.

NAUS. Oh madre!

Diè segno il re! fuor del mio petto il core
 Irromper sento.

(1) Nella rappresentazione si avrà cura di ordinare le Donzelle in vari gruppi d'intorno a Nausica ed Arete ma in modo che queste primegino sulla Scena.

- ARETE. In mezzo al Circo Ulisse
Primo torna; — sereno ha il volto, e nulla
Affaticato ha il fianco.
- NAUS. Ed or chi muove?
- ARETE. Nessuno; — guarda, di lottar con lui
Ricusan gli altri!
- NAUS. Ei dunque ha vinto!
- ARETE. Eurialo muore, Eurialo solo. Statti;
- NAUS. Oh Dei!
- ARETE. Quanto ha livor l'ottenebrata fronte!
Ei nel pugillo sull'arena molto
Vomitò sangue e bile.
- NAUS. E coll'Eroe
Novellamente misurarsi ardisce!
- ARETE. Ira l'afforza.
- NAUS. Madre, eccoli a fronte!
- ARETE. Eccole insieme avviluppati e stretti!
- NAUS. Oh Cielo!
- ARETE. Come rigonfiate e tese
Mostran le membra! — Immobil resti, o figlia?
Respiri appena? — Ognor di più tenaci
Nodi le braccia nerborute in mille
E mille guise avvinchiano. — Non piega
Eurialo, — d'ogni lato anzi l'Eroe
Tenta, — ma invano. — Ei sta siccome rupe
Cui rugge intorno l'aquilone. — Oh quale
Regna silenzio altissimo! sol odi
De' due lottanti l'affannosa lena.
L'assalto allenta il prence, — ed or, che miro?
Ora che stanco ei par l'Eroe l'incalza...
- NAUS. Ah...:
- ARETE. L'incalza, l'incalza.... eppur non cede.
SI ODE UNO SCOPPIO DI GRIDA.
- ARETE. In un viluppo entrambi a terra! Sopra,
Sopra è l'Eroe che dal ginocchio il preme!
- MOLTE VOCI. Viva l'Eroe straniero?
- NAUS. Ei vinse, ei vinse!
- ARETE. Guarda, ei solleva generoso il prence.

Si odono altre grida:

NAUS. Oh Dei!

ARETE. Gittaro sull'arena un brando!

NAUS. Ed Eurialo il raccoglie!

ARETE. E furibondo

Si scaglia...

NAUS. Oh tradimento! — Olà, fermate.

ARETE. Ha un brando anche l'Eroe!

NAUS. Fermate.

ARETE. Oh quale

In tutto il Circo alto tumulto!

NAUS. Madre,

Combattono! s'uccidon! (1)

ARETE. Che far vuoi?

NAUS. De' brandi lor precipitarmi in mezzo.

SCENA SECONDA.

ARETE, LE DAMIGELLE.

ARETE. Arresta, arresta: ha l'ali! — Ma già densa
È di genti l'arena, — il re discese,
E son divisi i combattenti. — Alcuno
Fia ferito di lor? Fra quel confuso
Popolo io veggo sol di braccia un gruppo
Che circondano il prence: — infuria, rugge,
Fa forza ancor. — D'allontanarlo è nulla.
Il compiangio! — Nausica egli adorava,
E uno stranier glie la rapisce. — O Dei,
Se fu vostro consiglio a lui piegate
L'altera fronte. — Ma son lieta io forse?
Ha vinto lo stranier! Forse dal mio
Materno sen vorrà staccar la figlia...
E addarla... dove?... in qual suo regno? In quale
Remota parte della terra? Oh s'io
Per la soverchia tenerezza stata
Fossi una madre inavveduta! Ascolto
L'alte che fanno al vincitor d'intorno
Grida di gioja! — Della figlia al fianco
Ei vien d'alloro coronato; i prenci
Lo seguono col re.

(1) In atto di partire.

SCENA TERZA.

ULISSE, NAUSICA, ALCINOO CON SEGUITO.

ULIS.

Divina Arete,
Non mai sì lieto dalle mie vittorie
Tornai di polve e di sudor cosperso;
E fortunati chiamo i lunghi affanni
Se chiuder li dovea quest'alto acquisto
Per cui la gloria dell'Olimpo ai sommi
Dei non invidio.

NAUS.

Tu vincesti, o prode,
Ma di gioja io ti vinco or che d'alloro
T'incoronai la fronte, e tua mi chiamo.

ALC. No,

di valor così ammirande prove,
Ospite, io mai non vidi, ed al Tonante
So grazie perchè sposa a te la figlia
Dar mi consente.

ULIS.

Io più d'ogni altro i voti
Gli alzo del cor che il suo favore ottenni,
Poichè Prenci sì forti incontro io m'ebbi.
Confessar lo pur deggio: è valoroso
D'Eurialo il braccio: indegno egli non era
Di possederti, ed io che del trionfo
Or sento il pregio ogni più fiera cosa
Al disperato suo dolor condono.

NAUS.

Nella gioja comun, madre, tu sola
Taci?

ARETE.

De' vostri lieti casi amaro
Un frutto io colgo. Egli l'acquista, e forse....
Forse io ti perdo.

NAUS.

Ab non fia ver; la mia
Gioja così si cangerebbe in pianto!
Non creder mai che sì crudele ei sia.
Già quì gli promettea palagi e terre
Il genitor, — quì rimarà lo sposo.
Alc. Or via, straniero, la promessa adempi,
Palesa il nome.

ULIS.

E col mio nome io deggio
A te svelar alto un arcano.

ALC.

Solo.
Dunque t'udirò:

NAUS. Numi! — un arcano! — al Padre!

ARETE. E averne puoi per la tua sposa?

NAUS. Averne
Per questa madre che m'adora?

ULIS. O mia

Nausica, farti io vò felice: dubbia

Ne sarai? Di Minerva il voto io seguo.

NAUS. Oh Numi! e ancora palpitar degg'io?

ARETE. Quì sempre avrai dolce un conforto. (1) Andiamo.

Pensa, o stranier, che quì ospitale albergo,

Qui onori, quì del re la figlia al tuo

Valor s'offerse. — Non tradir quell'alta

Che noi ponemmo in te sincera fede.

SCENA QUARTA.

ULISSE, ALCINOO.

ULIS. Misero, sì, ma non potranno ingrato

Farmi gli stessi Numi. — O re, m' ascolta.

ALC. La tua parola impaziente aspetto.

ULIS. Figlio a Laerte, per ingegni al mondo

Nota, noto per fama infino agli astri....

Io sono Ulisse.

ALC.

Ulisse! Ah, che mi scopri?

Tu quell'Eroe! quel grande!.... A che si tardi

Mi ti palesi? — Onori io non ti feci

Quanti alla gloria del tuo chiaro nome

S'addicon. Nè durato alcun periglio

Per la mia figlia avresti. Oh mè felice,

Che un tanto Eroe famigerato in terra

Ospite prima, e poi genero ottenni.

ULIS. Odi or l'arcano che al tuo senno affido.

Lieta de' Prenci che l'ambian non era,

Il sai, Nausica. — Dalla rea fortuna

Che in lieta poi tu mi cangiasti, o Sire,

Qui balestrato, io travedea che un Nume

Qualche affetto gentil per me nel core

Di Nausica ispirò: quel Nume istesso

Mi pose nella mente un pio disegno...

Come saggio che sei tu lo seconda.

ALC. Se al re convenga e al padre: or via, lo svela.

(1) Abbracciando la figlia.

ULIS. Per me non combattei, per me non vinsi...

E sposo alla tua figlia esser non posso.

ALC. Come! Che parli? sì perverso Ulisse!...

ULIS. Innanzi tempo non irarti e m'odi.

L'aspra di scogli Itaca io regno, intorno

A cui soggette Isole ho molte, e dove

A cui fedel diletta moglie vive

Penelope. Son io de' travagliati

Suoi giorni, io sel delle sue caste notti

Il segreto sospiro. Ella de' Proci

Che rese arditì la mia lunga assenza,

Artificiosa le nefande mire

Vince, e d'ogni regal consorte esempio

Aspetta il dì che dalla sala io spunti

Inaspettate a trucidar gl'iniqui.

Povero e solo nell'avita reggia

Il piè riporterò, ma per me stanno

Il popolo, Minerva, e il figlio mio,

Telemaco, che al Padre unico nacque,

Che della Dea fu ognor tenera cura,

E bello ha il volto, e valoroso il braccio.

Ciò ch'io propongo or tu ben libra. Lieto

Signor tu sei della Feacia, e il tuo

Forte naviglio da stranieri oltraggi

Ti fa sicuro: una robusta io reggo

Gente che d'Ilio sotto l'alte torri

Di valor primeggiò. Re delle due

Isole forti e non lontane a noi

Di sacri nodi la fraterna destra

Unir s'addice; vieppiù grande, invitto,

Far l'un popolo e l'altro; ed ai nipoti

Nostri più fermo trամandar lo scettro.

Io quinci in pegno d'alleanza eterna

Chiesi Nausica, e l'acquistai pel figlio.

ALC. A questi detti riconosco Ulisse.

Sagace parli e al cor fai forza: eppure

Io più che re son padre. Ah non m'alletta

Farmi tremendo sulla terra, e questa

Pace mi basta in che finor beato

Il popol visse. Pur non io congiunti

In alleanza gl' Itacensi sdegno,
 Se a Telemaco tuo sposa consenta
 Ir la mia figlia. Al suo voler piegai
 Ratto quand' ella al vincitor s' offerse,
 E or che di te nel cor tutta s' accese,
 E d'ottenerti ebbe speranza, e arrise
 A suoi voti la sorte, or dovrà il padre
 Nel figlio commutar che mai non vide?
 Forza è pur ch' io tel dica: ah! troppo scaltro
 Tu crudelmente m' inganasti Ulisse,...
 E pel destin della mia figlia io tremo.

ULIS. Credi, dei Numi a manifesti segni
 Questo è il voler. Talor ne' lusinghieri
 Sogni dell' Alba mi parlò Minerva,
 Ne adopro io mai senza il suo voto.

ALC.

Il voto

Dè Numi spesso ai miseri Mortali;
 Portò sciagure, ed un affanno io sento
 Che intenderai poichè sei padre. — Or dimmi,
 Conosci amor? Sai con che fiere leggi
 Agli umani è tiranno? Oh Dei! Nausica
 Nol conobbe finor, finor vivea
 Nell' innocenza sua felice. E intanto
 Ch' io qui mi dolgo ella gioconda sorte
 Si promette, il suo cor sogna diletti...
 E ogni sua speme fia delusa? Ah Ulisse!
 A questi lidi perchè mai giungesti?
 Se rapisci la pace alla mia figlia...
 Tu come a Troja mi sarai fatale.

ULIS. Re, ti solleva sugli affetti umani.

Sento il dolor d' una crudel rampogna,
 Pur di me stesso io m' assicuro; tanto
 Conosco l' uom, rispetto i Numi! Attendi,
 E ingrato dirmi non potrai. Nol vedi?
 Nuova a soavi affetti amarmi crede
 Nausica: mai così veloce amore
 Non si apprende agli umani. Un dolce inganno
 Le pone in cor Minerva, e a me la Dea
 La piega, perchè a lei destina il figlio.

ALC. Persuadi la mente, il cor non vinci.

Ella venga, ella s' oda. — Olà, Nausica,

E la regina. (1) Una terribil arma
 Ha il tuo rival: quell'orgoglioso prence
 Che non dirà, che non farà?

ULIS.

Lo vinsi:

Or compier dee le mie vittorie il Fato.

SCENA QUINTA.

NAUSICA, ARETE, ALCINOO, ULISSE.

ALC. Vieni, o mia figlia, di coraggio or t'arma,
 E ti sia neto il doloroso arcano.

NAUS. Doloroso!

ARETE. Che parli?

NAUS. Oh Dei! qui dunque
 Qui giojà non m'aspetta.

ARETE. Ah il mio presagio!

ULIS. Signor, mal tu cominci.

ALC. È questi, o figlia,
 Il glorioso distruttor di Troja,
 Ulisse.

ARETE. Ulisse!

NAUS. Ah non tel dissi, o madre?
 Qual si mostrava egli è un Eroe: cagione
 Qui di tristezza non vegg'io. — La destra
 Stringerò di colui che a terra stese
 D'Ilio le torri.

ALC. Ah! misera! La speme
 Mal ti lusinga: appena ho cor l'inafausta
 Novella darti. — Egli ha consorte e figlio!
 Pel figlio combattè, per lui ti vinse.

ARETE. Numi!

NAUS. Ha consorte!... Ah no, nol credo. — Forse
 La mia virtù provar tu intendi.

ALC.

Quant'io ti dissi è vero. Troppo

NAUS.

È vero! — Ulisse! —
 Oh padre mio, sulla sicura sua
 Fronte di così nero tradimento

(1) Ad un Donzello.

L'orror non leggo! — A che ingannarmi? quale
Crudo piacer? tu più non m'ami.

ARETE.

Oh figlia!

ULIS. Nausica; allor che ti starà dinnanzi
Telemaco, tu allegra allor la Dea
Ringrazierai che sì gentil consorte
Per vie nascose destinar ti volle.
Io son del figlio una lontana immago,
Che qui Minerva ti presenta. L'arco
Della mia vita piega e sogge il suo.
Oltre gli anni è in lui senno, in lui virtude,
Giovinezza e beltà pari alla tua,
Prouba Giuno esulteranne: amarti
Deggio qual mia tenera figlia; ei solo
Di lietamente possederli è degno.

NAUS. È dunque vero! — Oh madre, amata madre,
Io son tradita.. A tal segno intelice
Gli Dei mi fanno! E tu che già salvai
Tu per cui disprezzar potei la destra
D'ogni Feace, ed a lor venni in ira,
Questa mercede all'amor mio tu rendi?
Tanta speranza! tanta gioja! = un sogno
Funesto e breve! = Barbaro! e potesti
La fallace lusinga entrò il mio petto
Solo per giuoco alimentar? Tacermi
Che ad altra tu vivi giurato? — Fuggi,
Mostro d'ingratitude, ti ceta
Al mio rossore, al mio furor. Quel figlia
Che scaltramente mi proponi, troppo
Pensando al padre aborro. Maledetta
L'ora che qui ti spinse un Dio crudele,
Il senso maledetto che nel core
Mi ragionava di pietà. Maestro
Tu d'inganni e di frodi or superasti
La tua fama; ed a te dir scaltro e poco,
Poco il chiamarti menzognero. — Ulisse,
In faccia al mondo io traditor t'appello.

ARETE. Ah vieni, o figlia, e da' tuoi tristi casi
Degli stranier l'abborrimento impara.
Accoglili cortese, offer lor tetto,
Mensa, ospitali doni, e nel tuo core

Cui non persegue alcuna colpa, quindi
Fuggendo quasi partirò?

ALC.

Rendesti

Miseri molti ed una colpa è questa
Che l'uom rado perdona. — In altra guisa
Io salvarti non posso. Un re, tu il sai,
Liberò è meno d'ogni vil mortale.
Più s'ha poter più s'han catene, e spesso
Anche il ben fare a noi vien tolto. Molti
Ho in questa reggia prepotenti prenci
Che offese già la tua vittoria: un d'essi,
Il più tremendo, alla vendetta anela.

ULIS. Ma

tu che più d'ognun misero dirti
Per me potresti, — or tu mi salvi! In mio
Favor chi ti cangiò?

ALC.

Perchè lo chiedi?

Onde ti viene il beneficio accogli,
E va' felice.

ULIS.

Erri; — i nemici io bramo,
Perchè li sprezzo, ignoti. A ricambiarlo
Sempre l'altero cor cercò l'amico.
Re, salvo un re; = ma più che ogn'altro il tuo
Gran nome oggi ti giova. — Ah non fia mai
Che oda la terra un dì: Fatale a Ulisse
Fu d'Alcinoò la reggia

ULIS.

Eppur tu ascondi

Un segreto per me. — Lunga sventura
M'apprese a legger sovra i volti. — Or sappi
Che senza innanzi riveder tua figlia
Non partirò. Vorrei pria mille volte
Senza gloria morir, che la pietosa
Mia salvatrice non lasciar placata.
M'uccise l'ira sua: per qual mia colpa?

ALC. Ah taci.

ULIS.

Più che ogni altro a me tu dèi
Compianto. Di; se una leggiadra e cara
Giovinetta, tu padre a figlio amato
Vedessi tu... se una segreta voce
Ti mormorasse al cor: lieto costei
Può come un immortal render tuo figlio,
Di non faresti ciò ch'io feci? Oh Numi!

Un loco. — Dove sol n'abbiano il destro
 In mezzo il cor ti planteranno il brando. (1)
 ALC. Misera figlia! Che farò! paventa
 Il mio dolore... egli è il dolor d'un Padre.

SCENA SESTA.

ULISSE.

De' Ciconi vendetta, — del Ciclope
 Antro, furor de' Lestrigòni, scogli
 Di Cariddi e di Silla, or vi rammenta
 L' anima forte, = e l' avvenir non teme.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

ALCINOO, ULISSE.

ALC. Ah vieni Ulisse.

ULIS. Ove mi traggi?

ALC. L'ira

Che nel mio petto si calmò, diè loco
 A pensier miti.

ULIS. E che far vuoi?

ALC. Salvarti.

Alta è la notte; chiusa in denso velo
 Cinzia nasconde il bianco raggio: pronta
 Al porto per mio cenno è già la nave
 Che ricolma de' miei segreti doni
 Accoglieratti, e solitaria e cheta
 Per l' onde volerà. Laomedonte
 A scorta avrai.

ULIS. Ma dimmi, de' Feaci

Re non sei tu? perchè la generosa
 Opra che testimon vorrebbe il giorno
 Celatamente vuoi notturna? Ed io

(1) Partono.

Piangeva il cor di tenerezza quando
 Io col pensier volava alla mia Reggia,
 E fra le braccia lungamente il mio
 Telemaco stringendo io gli dicea:
 Delle vergini, o figlio, la più bella
 Che spieghi al Sol treccia lucente, ed alzi
 Petto di neve, sarà tua: — sudore
 Sparse il tuo padre sull'arena, e vinse...
 Vinse per te! con lei vivi beato,
 E fa che vegga i figli tuoi. Me lasso!
 Fu questa vana mia lusinga un sogno.

ALC. Qual uom sei tu che una potenza arcana
 Hai sovra i petti? — or va, nulla tacerti
 Poss'io. — Nausica, la mia figlia istessa
 Mi ti rende pietoso. — Ella gemea
 Fra le braccia materne: dal profondo
 Cor rompendo in sospiri, a me il velato
 Raggio volse degli occhi, e rotti accenti
 Che mal raccolsi articolò. „ Deh, padre,
 Non incolga al crudel nella tua reggia
 Sinistro alcuno. Fà che fra le braccia
 Figli ritorni della casta moglie,
 Di cui parmi sentir le angosce e il pianto.
 Fa' che non tardi alla dolente un'ora,
 Una beata ora che i lunghi e tristi
 Anni compensi; e a lui di' ch'io perdono
 Se misera mi fe'; digli che il labbro,
 Ma non il cor lo maledisse; digli
 Che lieto lo desio, ma che novella
 Udir di lui non voglio; e di' che parta
 Senza vedermi... Oimè! celar ti volli
 Questa sua debolezza e nol potei.

ULIS. Senza vederti! dolorosa e pia!
 Di lagrime un torrente inonda il ciglio,
 Che a piedi tuoi piovono, o re. Divina
 Mia fanciulla, se il cor tu mi vedessi
 Non negheresti al volto il guardo estremo.
 Estremo! ah no, che non inganna il Nume.
 Dolce nell'alma io n'ho il presagio: un giorno
 Rivederti potrò, potrò confusa
 Cogli oggetti del cor figlia chiamarti,

Pur oggi senza un dolce addio non quinci
 Parto : la mormorante onda parrebbe
 Recarmi il tuo lamento ; a me la vista
 Non saria dolce della patria terra ,
 E nel pensier del tuo dolore amaro
 Della Sposa e del figlio avrei l' amplesso.
 Ah vederla vogl' io.

ALC. Fermati.

ULIS. È vano.

ALC. Chi al re la legge impone ? •

ULIS. Il Fato, e Ulisse.

Ma preclusa è la via — Di faci e d' armi
 Tutta risplende!

ALC. Eurialo viene! Audace!

Ei non ti vegga, e ascolti il re.

ULIS. Mi celo

Sol per mostrarmi più tremendo.

SCENA SECONDA.

EURIALO CON FACI ED ARMATI, ALCINOO.

ALC. Prence ,

Ma che! Turbar della mia reggia ardisci
 La notturna quiete? onde quell' armi?
 Perchè vieni? che vuoi?

EUR. Non è quiete

Qui dacchè giunse il temerario Ulisse.
 Noi tutti ei dileggiò, tradi tua figlia,
 E l' ospitale sacra legge cui
 Il barbaro rispetta, iniquo infranse.
 Pel vilipeso suo regnante freme
 Il popol tutto : il suo furor ti chiude
 Per bocca mia lo scellerato : giuste
 Egli far vuol le tue vendette, e quella
 Di Nausica che piange è in questa punta...
 Potessi al desir mio così piegarla!

ALC. Dal popol chieggo amor ; ma il popol ama
 Quando alla legge del suo re s' inchina,
 Nè mai vendetta fu mia legge. — Ho armati ;
 E ceppi e scuri per gl' iniqui, e ov' io
 Punir volessi un temerario, forse
 Incominciar da te dovrei.

Aur.

La legge
 Per quei non è che stan vicini al soglio;
 E mal si frena un popolo. Già in piena
 Folla d'intorno alle tue regie porte
 S'aduna: odine il grido: — Ulisse, Ulisse.

SCENA TERZA.

ULISSE, E DETTI.

ULIS. Ulisse vuoi? eccolo. — E chi, chi l'chiede?
 Il popol no, ma il suo livor. Costui
 Che brutte ancor le labbra ha della polve
 Che morder gli fec'io; costui che vile
 Del pari che sleale al petto ignudo
 Un brando m'appuntò; costui che solo
 Dal provocato mio furor salvaro
 Giove ospitale e il re. Mira: ei si cinge
 D'armati, e i cani sulla fiera atizza
 Ch'ei non osa assalir; vieni, t'inoltra,
 A far tremarti della voce io basto.

EUR. Nome d'inganno, — Ulisse! — Onde l'infame
 Tracotanza? Chi sei? vincesti a Troja
 Di frode sì, ma di valor non mai.

ULIS. Come per frode qui prostrato io t'ebbi.

EUR. Caddi per sorgerti fatal. D'averno
 Ai Numi voto il traditor tuo capo;
 E tu il consenti, o re.

ALC.

Tu a tanto giungi?
 E in onta al mio voler? — Feci, (1) Ulisse
 E la mia reggia difendetè.

EUR.

Salvo
 Ad ogni costo dunque il vuoi tu stesso?
 Ecco, la spada a terra io scaglio, e Giove
 M'incenerisca se più mai l'impugno
 In tua difesa. A lui stendi la destra,
 L'invia carico di doni alla sua reggia,
 Ma del tuo padre al vaticinio trema,
 Trema dell'ira di Nettuno: Salva
 Non fia che rieda la tua nave al porto,
 In sasso il fiume cangeralla, e questa
 Cittadè coprirà d'alta montagna.

(1) Escono i Custodi.

ALC. Non temo i sogni del timor del volgo:
M'è vaticinio la giustizia. — Or vieni,
Seguimi Ulisse.

ULIS. Ah pria....

SCENA QUARTA.

ARETE E DETTI.

ARETE

T'arresta — Oh gioja!

Ulisse ancora non partì! •T'arresta;
Liete novelle udrai! Parlò per voce
De' Numi il saggio Ulisse, e di Minerva
Egli è l'Eroe diletto: appien la figlia
Cangiata è appien.

ALC.

Fia ver?

ULIS.

Che sento?

EUR.

Oh Dei!

ARETE.

Poichè tu ne lasciasti, e la dolente
Temer potè quinci partito Ulisse,
In un profondo gemito: oimè, Madre,
(Ella sciamava) io nol vedrò più mai!
Volse e rivolse le pupille, e poi
Ne' socchiusi occhi verso il Ciel le ascose.
Pallor di morte le coperse il volto,
Freddo sudor mandò la fronte, e tutte
Abbandonò su me le fredde membra.
Allor temei non mi morisse in seno;
E atterrita, e gemente, e sotto il caro
Peso al suol genuflessa, il Ciel pregava....
Pregava di morir pria della Figlia.
Ambo così restammo a lungo, e quando
Io riguardarla ardi nel volto, oh come
Era diversa! Mi pareva sopita
In dolcissimo sonno; a poco a poco
Leggiadramente riavean lo spirto
Gli occhi pur fissi al Ciel; le labbra aperse
A divino sorriso, immota stette,
E con un Nume ragionar pareva.
In quella piena di soavi affetti
Sospirò come una novella vita,
Indi si volse a me dicendo: Corri

Vola, trattieni Ulisse. Degli Eterni
 In nome a te, Madre, gran cose, e a lui,
 E al padre, e a tutti rivelar degg'io....
 Piena di gioja ed anelante io mossi,..
 Eccola...

SCENA QUINTA.

NAUSICÀ FRA LE ANCELLE E DETTI.

ALC. Oh figlia!

ULIS. Oh mia Nausica!

NAUS.

Padre,
 Ulisse, amata genitrice, — intorno
 A me tutti venite, udite tutti
 L'alto prodigio; — ma nel sen paterno
 Il sublime a narrar caso celeste
 Fa che l'affanno della gioja io vinca.

ALC. Sì, figlia del mio cor.

ARETE.

Come a dolcezza
 L'anima s'apre d' una madre?

ULIS.

Pende da te.

Ognuno

NAUS.

Se fui rapita ai sensi
 Non si chiuse il pensier che vago vago
 Sollevarsi pareo fino alle sfere;
 E fra una luce che brillava intorno
 Della luce del Sole assai più bella
 Vidi dei Numi i venerandi volti,
 I grand'occhi di Giuno, la serena
 Fronte di Cinzia, le amoroze labbra
 Di Venere, ed in mezzo al grave aspetto
 Degli uomini il gran padre e degli Dei.
 Da' folti nemi ov'egli maestoso
 Fra i fulmini sedeo vidi staccarsi
 Una dorata nube: sul mio capo
 Si librò dolcemente, indi s'aperse
 E tutta chiusa nel fulgor dell'armi
 Mostrò Minerva. — D'una man tenea
 L'asta immortal, dell'altra un giovinetto
 Di forti membra ma di rosea gota,
 Bello siccome bello è il Dio del giorno.

Ei mi guardava e sorridea: veniva
 Dalla sua vista all'anima sorpresa
 Tanto diletto ch'io mi dissi: oh cara
 Se quel ch'io provo è amor cosa beata!
 La Diva a me di presentarlo in atto:
 Ecco il figlio d'Ulisse, ecco il tuo sposo
 (Sciamò) con lui vivi felice, e paghi
 Fa' dell'Eroe che tu salvasti i voti.
 Raggiar più viva luce i sompiterni,
 Poi l'alta visione a un tratto sparve. —
 Qual rimanessi allor voi lo pensate.

ULIS. Tutto esultante, o amica Diva, adora
 Il tuo gran Nume e ti ringrazia Ulisse.

AEG. Ah d'allegrezza ognun qui piange! — E ch'altro
 Or far potrei? — Vieni, o mia figlia. Ulisse,
 Ecola, è questa... Io favellar non posso...
 Mel vietano le lagrime. — S'adempia
 De' Numi il voto: Fa' che ognor sia cara
 A Telemaco.... e tu com'io l'amai...
 Amala....

ULIS. Ah sì, mia figlia.

NAUS.

A te mi prostro,
 Bacio la man del mio secondo padre,
 La man che Troja rovesciò.

ULIS.

Deh sorgi.
 Fra poco qui Telemaco vedrai: —

NAUS. Fa' lieto il figlio che già il sono io troppo.
 Madre, tu piangi e taci? — Indi è vicina
 Itaca: ogn'anno rivedrai la figlia
 Regina, e al fianco dello sposo.

ARETE.

Parli
 Quest'amplesso per me!

ULIS.

Feaci, io parto,
 Ma qui non fia che alcun lasci nemico.
 Eurialo, mi odii tu?

EUR.

Non t'amo Ulisse,
 Ma de' Numi al voler chino la fronte.

ULIS. Qual sulla terra più di me felice
 Or v'ha mortal? Che più a bramar mi resta,
 O Feaci, da voi? Laggiadra sposa
 Ha quindi il figlio mio; voi ridonate

Il consorte a Penelope, ed a miei
Sudditi il re. — Giove tonante, accogli
Alta la prece de' miei grati affetti.
Tu proteggi, difendi, e di beata
Pace, e di giusti re sempre rallegra
Questa suol, questa gente, e queste mura...
Ah che dir più poss'io? Figlia,... Feaci,...
Isola sacra ed ospitale... addio.

F. I. N. E.